

LONTANANZA

Claudia Monica Rossi

Lejana tierra mia
bajo tus cielos
quiero morir un dia
con tu consuelo
y oir el canto de oro
de tus campanas
que siempre anoro
no sé si al contemplarte
al regresar
sabré reir o llorar
(Frammento del tango
Lejana tierra mia di Carlos Gardel)

Concettina era oriunda di Bovara di Trevi, in Umbria.

Era giovane, robusta e molto laboriosa. Si alzava presto tutte le mattine perché c'era molto da fare nel Convento Asilo Saturnino Unzué. Bisognava mettere a posto tutti i letti e fare pulizia ma anche cucinare per i tanti bambini che l'asilo ospitava.

Arrivava stanca alla sera, e poi doveva attendere il proprio figlio, nato in quella lontana città, Mar del Plata.

Il bimbo si chiamava Giuseppe, conosciuto da tutti come Giuseppino: aveva la pelle bianca e gli occhi chiari e somigliava alla mamma.

A quei tempi Mar del Plata, che distava da Buenos Aires 400 chilometri, cominciava a svilupparsi lentamente. Una città di mare affacciata sull'oceano Atlantico famosa per i suoi saporiti frutti di mare. Luogo di tante bellezze turistiche e naturali che diventò, con il passare del tempo, meta ideale per le vacanze delle famiglie più ricche e aristocratiche del paese.

L'Asilo Saturnino Unzué, che accoglieva i bambini orfani, si trovava sul boulevard, di fronte alle belle e larghe spiagge che portavano aria fresca e il caratteristico profumo di mare. Quando il tempo non era buono si sentiva il rumore delle grandi onde.

Questo asilo, tanto spazioso e costruito allo stile europeo, era sostenuto economicamente da una famiglia ricca della città di Buenos Aires.

Concettina arrivò a Mar del Plata, e in questo asilo, un giorno lontano dell'anno 1907. Era una donna dolce: tranquilla e onesta che lottava ogni giorno per tirare avanti.

In Italia, a Bovara, lavorava come serva nella casa di un conte. Una sera, lui l'aveva presa con la forza e Concettina, rimasta incinta e sola, aveva deciso di emigrare in questa terra.

«Con il figlio in pancia» si diceva in paese.

Non conosceva il suo destino però era sicura di non voler rimanere a Bovara: un paese piccolo... e molti pettegolezzi.

Cesarina Rossi aveva tre fratelli, Casimiro, Giorgio, Luigi e una sorella, Maria.

Le due sorelle si facevano carico della casa perché la madre era morta giovane e il padre, Ludovico Rossi, lavorava troppo per poter accudire la numerosa famiglia.

A Santa Maria degli Angeli la gente era gentile e religiosa come, del resto, è normale che sia nella bella terra di San Francesco, l'Umbria.

Cesarina era un'adolescente e aveva un amico con cui parlava frequentemente all'uscita dalla scuola. Soltanto qualche minuto e poi rientrava velocemente a casa per aiutare Maria.

Una mattina, come tante altre, Cesarina si fermò a parlare con il ragazzo. Ma, in quel preciso momento passò suo fratello Giorgio che, sorpreso, si fermò a guardare la scena e poi di corsa andò a raccontare l'accaduto a papà Ludovico.

Giorgio non immaginava di certo che il padre potesse rimproverare la povera Cesarina a tal punto da farla piangere così tanto che le lacrime sembravano non finire mai. Si sentì in colpa, e rimase sconcertato dalla violenta reazione del padre: non avrebbe voluto scatenare quella scenata ma ora era troppo tardi per dare spiegazioni.

L'incontro tra Cesarina e il ragazzino era soltanto un gioco tra bambini: a volte parlavano, altre volte restavano in silenzio guardandosi. Si trattava di quella strana tenerezza che si prova intorno ai quattordici anni.

Cesarina rimase muta con gli occhi rossi: non riusciva ad esprimere nessun sentimento.

«È stata un'ingiustizia» ripeteva senza però potersi ribellare.

Qualche tempo dopo e senza spiegazioni, Cesarina entrò nel convento francescano e divenne suora missionaria dell'ordine bianco.

La prima destinazione fu l'Argentina, e precisamente Buenos Aires, capitale della repubblica. La sede dell'ordine bianco si trovava nel centro della grande città. Dopo alcuni mesi fu trasferita a Mar del Plata, all'Asilo Unzué.

Passò del tempo e Giorgio arrivò in questa terra lontana, alla ricerca della sorella Cesarina. Anche lui avrebbe desiderato seguire la vocazione religiosa. Ma era rimasto poco tempo nel convento di Santa Maria: non si trovava bene e forse non era convinto, dubitava...

In fondo, si sentiva colpevole per il destino di Cesarina.

«È stata veramente una vocazione quella di mia sorella? Voleva veramente seguire il cammino di Dio? O forse è stato un atto di disperazione e di tristezza?». Questi pensieri lo accompagnavano sempre e desiderava tanto rivederla...

Così, una volta arrivato in Argentina, anche Giorgio finì per lavorare nell'Asilo dove si trovavano sua sorella e anche Concettina. Faceva l'autista delle suore e guidava un carro trainato da un cavallo, come si usava una volta. Il tempo passava e Cesarina cercava di dare dei buoni consigli a suo fratello.

«Mi sembra che sia arrivato il momento di trovare moglie: sei sempre solo, è ora» gli diceva. Nella mente della suora c'era soltanto Concettina. La conosceva bene e la capiva. Era la donna giusta, una persona seria e dai buoni sentimenti. Condividevano la stessa origine, la stessa terra e la stessa lingua. E poi bisognava pensare al bambino che aveva bisogno di un padre e di una buona educazione.

Giorgio e Concettina finalmente si sposarono. Si trasferirono in una casa che lui stesso aveva costruito con grande sforzo. La sua posizione economica era buona e poteva migliorare.

Giuseppino andava a scuola e nuotava con passione non appena cominciava l'estate: intanto, aspettava con ansia l'arrivo della sorellina, chiamata Michelina.

Cesarina piena di felicità per questa unione preparava le valigie e la sua partenza verso un altro continente, verso l'Africa, e più precisamente a Tripoli.

Varo Rossi, come gli altri fratelli che erano nati a Santa Maria degli Angeli, stava sempre a casa dei nonni materni, i genitori di mamma Luisa, i Paggi.

Non c'erano i soldi per tutti, anzi, a volte mancavano del tutto. Papà Luigi lavorava alla Montecatini, una azienda chimica. Era un buon lavoro e spesso lo trasferivano da un posto ad un altro: Taranto, Bari, Reggio Emilia.

Varo cresceva accanto ai nonni che gli volevano tanto bene ma un figlio ha sempre bisogno della mamma.

Reggio Emilia era la città che Varo ricordava con più amore. Vi aveva trascorso alcuni anni insieme a tutta la sua famiglia. Aveva sedici anni quando lo zio Giorgio, fratello di papà Luigi, tornò in Italia dall'Argentina. Era venuto a Santa Maria per prendere l'eredità che suo padre Ludovico, nonno di Varo, gli aveva lasciato.

Era un giovanotto, Varo, quando lo zio Giorgio con il consenso dei genitori lo portò con lui in Argentina.

«Vedrai come si sta bene lì » diceva Giorgio.

Abitavano tutti a Mar del Plata e Varo divenne subito amico di Giuseppino, gli era simpatico. Il paese gli piaceva e si rendeva conto che c'era molto da fare in quella terra. Lui voleva guadagnare i propri soldi e dormiva da solo in una stanza stretta. Nelle sere di solitudine, si domandava: «Ma questo era veramente ciò che sognavo?». E queste parole si mescolavano alla stanchezza, al sogno e alla nostalgia.

Il bisogno di stare meglio e di avere di più lo spingeva a ricercare una maniera meno scomoda di vivere e a ricercare l'indipendenza, e soprattutto ciò in cui lui credeva: la libertà. Queste idee lo portarono a Buenos Aires. Faceva l'autista a un senatore che gli aveva chiesto di venire in questa città.

I suoi primi giorni nella nuova città furono tristi. Varo soffriva molto: era solo, dormiva in una vasca da bagno e sognava la sua terra lontana e i ricordi arrivavano senza essere chiamati.

Mamma Luisa aspettava le lettere che arrivavano dall'Argentina. Si affacciava alla finestra di via Beccheti quando il campanello suonava:

«È la posta di sicuro» diceva e scendeva velocemente la scala riconoscendo la provenienza dalla busta. Guardava i francobolli, e poi si metteva a sedere nel salotto sulla sua sedia preferita e, in silenzio, leggeva.

«Cara mamma, qui mi trovo tanto bene. Sono a Buenos Aires adesso e prendo un stipendio buono tutti i mesi. Questa nazione è molto ricca, c'è di tutto e non è difficile guadagnare i soldi. Si mangia bene, la gente è contenta, la città mi piacetanto. Sai mamma, ho trovato moglie: si chiama Sesta e ho anche comprato una casa. Ti mando la fotografia: la casa con il parco è quella che tu vedi dietro a noi. Sei contenta? E papà? Salutami tutta la famiglia, arrivederci e un bacio, Varo».

Aveva conosciuto Sesta, è vero, e lei era sua moglie. Però non avevano ancora una casa. Voleva farsi strada e lavorava con un tassì come autista per più di quattordici ore per riportare a casa un pò di soldi. Lavorava come uno schiavo e doveva sopportare le ore seduto lì, senza aria, con il caldo che nel tassì era soffocante.

Lui era molto svelto, sapeva parlare bene e convinceva; sembrava fosse passato per qualche università.

«L' università della strada» rifletteva.

Abitavano in una stanza in affitto che dovevano pagare puntualmente all'inizio del mese. Sesta lavorava e i figli cominciavano ad arrivare. Varo non poteva raccontare la verità a sua madre: è vero, la città gli piaceva o si era abituato e comunque non era facile dire che non aveva trovato ciò che pensava. Nemmeno la casa era quella desiderata: non esisteva o forse esisteva dentro di sé. La fotografia era stata scattata davanti a una bella casa in un quartiere pieno di ville.

Nel 1948, al porto di Buenos Aires, arrivò la nave Santa Fe. In terza classe viaggiava Giovanni Rossi. Lo zio Giorgio gli aveva pagato un biglietto di prima classe ma un altro passeggero, con lo cognome, aveva preso il suo posto: però, in fondo, questo non lo interessava. Toccò terra scendendo dalla piccola scala e si trovò suo fratello Varo e lo zio Giorgio che da due ore lo attendevano in piedi.

Gianni, così chiamato dai suoi genitori, era il più piccolo della famiglia Rossi composta da papà Luigi e mamma Luisa e dagli altri figli Giuseppina, Varo, Isabella e Ugo. Tutti di Santa Maria degli Angeli.

Lui era il cocco della mamma, l'unico che aveva potuto studiare all'università. Basso, ma con un forte carattere, era di sorriso facile, chiacchierone con tutti i vicini che lo conoscevano e lo salutavano mentre passava in bicicletta per andare a scuola, lontana molti chilometri.

A Bari aveva studiato scienze economiche e si era illuso, dopo la laurea, di poter lavorare con il titolo di dottore in banca o in un altro posto importante. Era l'anno 1940 e fu richiamato a fare il corso ufficiali. La seconda guerra mondiale si avvicinava. A Taranto, mentre faceva il corso, si domandava spesso quale sarebbe stato suo destino.

Il suo reggimento era a Cervignano del Friuli, vicino Trieste. La sua destinazione poteva essere: l' Africa, la Croazia o la Russia.

Come sottotenente era stato destinato in Jugoslavia, la città si chiamava Split ossia Spalato.

Dal 1940 fino al 1943 era stato nell'esercito italiano. Durante questi anni, mamma Luisa riceveva qualche notizia dalle poche lettere che arrivavano. La guerra era dappettutto e la famiglia correva da un paese all'altro per essere sicura.

Santa Maria era ancora un paese tranquillo.

Mamma Luisa aveva tanta paura e parlava da sola: «Ma perché questo povero cocco, il più piccolo, è andato così giovane alla guerra?». Andava a pregare alla Basilica di Santa Maria che stava a pochi metri da casa sua.

Era l'anno 1943 e gli alleati americani cominciavano ad arrivare mentre l'Italia chiedeva l'armistizio e si arrendeva l'8 settembre dello stesso anno. Però la guerra non era ancora finita.

Intanto gli alleati tedeschi in Jugoslavia portavano gli italiani in Germania come prigionieri.

«Questa sarà la fine» pensava Gianni. «Sicuramente finirò in un campo di concentramento» e guardava la sentinella che era accanto a lui sul treno che partiva per la Germania. Si sentiva stanco e affamato però aveva ancora una certa lucidità per poter pensare.

«Io ti darò i miei stivali se, alla prossima stazione, ci lascerai andare in bagno» propose Gianni al tedesco che non apriva bocca. Sembrava che alla sentinella piacesse proprio queste scarpe e, infatti, lasciò scendere i prigionieri per fare la pipì.

Gianni, quindi, si avvicinò al capo del bar e parlando abbastanza bene la lingua disse: «Siamo prigionieri e vogliamo passare dalla vostra parte, come si può fare?».

«Nel bagno c'è una finestra, salite e prendete subito il bosco e cominciate a correre» spiegava l'uomo senza paura; il tedesco non capiva la lingua.

E così Gianni divenne un partigiano insieme al suo collega, senza i gradi con il berretto verde con la stella rossa.

«La guerra ancora continua» si diceva.

Nonostante la richiesta di armistizio, e la Germania, e il Giappone...

Gianni passava di unità in unità e istruiva i croati all'uso delle armi prese ai tedeschi. Intanto i bombardamenti continuavano.

Una sera, come tante altre sere di guerra, in una azione contro i tedeschi fu ferito un commissario comunista croato che faceva politica.

Gianni l'aveva salvato sul campo di battaglia facendogli una specie di fasciatura poiché sanguinava molto.

In ospedale, appena ricoverato, questo signore volle conoscere "il suo salvatore". «Io sono Giovanni Rossi».

«In che modo posso aiutarla dopo quello che ha fatto per me?»

Giovanni che sembrava uno scheletro tanto era indebolito riusciva appena ad articolare qualche frase.

«Io posso servire come aiuto ad un medico» rispose.

Il dottore Medanic era un chirurgo croato. Insieme, trascorsero giorni e notti ad aiutare i feriti sul campo di battaglia. Quante cose passarono davanti agli occhi di Giovanni: ma ricorderà sempre Medanic con amore.

Dal 1943 al 1946 mamma Luisa e papà Luigi non ricevettero più notizie del caro figlio. La disperazione e l'orrore apparivano sui loro volti che si assomigliavano sempre di più. Avevano inoltrato molte richieste e fatto molte domande ma ricevevano sempre la stessa risposta: «Sparito, o sicuramente morto in azione».

E la vita di ogni giorno continuava...

Poco tempo prima che la guerra terminasse, gli americani facevano rientrare in Italia tutti i feriti. In Jugoslavia non esisteva una assistenza adeguata.

Durante una spedizione Gianni ricevette come premio per i suoi sforzi la grande gioia del ritorno in Patria.

«Via, torno a casa» diceva, e non sapeva se gridare, correre o mettersi a piangere.

Erano stati sei anni di guerra tra tanti dolori, confusioni, amici morti in battaglia, disperazione, fame, freddo e angoscia ma, piano piano, queste immagini cominciavano ad allontanarsi.

Prima di partire per la guerra una zingara gli aveva anticipato: «Ritornerai a casa senza ferita alcuna».

A Taranto, alla Montecatini, papà Luigi aveva appena terminato la giornata di lavoro e assieme agli altri colleghi giocava a carte.

Camminando lentamente, Gianni si avvicinò a loro tutto sporco, magro e pidocchioso: era irriconoscibile.

Padre e figlio si ritrovarono, si abbracciarono lungamente e in silenzio: nessuno poteva più trattenere le lacrime, piangevano tutti.

«È vivo» gridava Luigi e correva a trasmettere la notizia a tutta la famiglia.

La scena dell'incontro con la mamma fu come una scena di un film muto: senza parole e con la macchina da presa che registra ogni singolo movimento, in colore seppia.

Finita la guerra, il governo italiano si occupò di offrire lavoro. Gianni iniziò a lavorare al Comune di Taranto. Il tempo passava e lui non si trovava a suo agio; voleva tentare alla Montecatini, c'erano altre sedi in diversi paesi e pensava che poteva e doveva cercare un posto adeguato alle sue esigenze, aveva studiato e perciò era ambizioso.

Questo stato d'animo non lo lasciava dormire.

Le lettere del fratello Varo dall'Argentina che raccontavano sempre di grandi meraviglie lo colpivano e Giovanni cominciava a sentire la voglia di andare "per conoscere". Varo cercava di convincerlo e gli diceva di andare ad aiutarlo.

Certamente erano cose straordinarie quelle che si ascoltavano sull'Argentina: una terra misteriosa, sconosciuta...

Il governo del Generale Juan Domingo Peron chiamava gli italiani per popolare l'enorme territorio.

Gianni era entusiasta di questa idea e prese la decisione di andare. Suo cognato Nino Morongiu, professore di filosofia e sposato con la sorella Giuseppina, era contrario: «Non andare, tu sei un professionista e il lavoro che c'è lì è per quelli che non hanno un mestiere. Lo capisci caro Giovannino?» affermava Nino.

Rita, la ragazza di Gianni, gli voleva molto bene. Un giorno, all'improvviso, lui si presentò davanti alla sua casa gridando: «Rita! Rita e gridava sempre più forte; e lei affacciandosi alla finestra: «Ma cosa ti succede oggi, sei agitato!». «Rita senti, me ne vado all' Argentina».

E alla mamma Gianni assicurava: «Non ti preoccupare, io vado da Varo. Vedo come vanno le cose e se non mi trovo bene, torno, hai capito?».

A Santa Maria rimaneva il resto della famiglia, i suoi genitori, le sorelle, il fratello, i cognati ed alcuni nipoti.

I primi tempi a Buenos Aires, Gianni abitava con Varo e la sua famiglia. Trovò lavoro ma non quello che si sarebbe aspettato. Il suo titolo di studio qui non serviva, occorreva l'equipollenza. Era stanco ma ancor più deluso da ciò che aveva trovato. Era molto orgoglioso e lavorava per guadagnare soldi per la sua indipendenza. Lasciò la casa del fratello Varo, che era ancora in costruzione, anche perché la famiglia aumentava.

Giovanni lavorava in commercio e cominciava a frequentare la famiglia della sua fidanzata Angelita Corrao.

Lui aveva più di trent'anni, lei nemmeno venti. Si sposarono. Lavoravano entrambi, lei come insegnante di pittura e lui nel commercio cercando di impegnarsi al massimo.

Inizialmente abitarono in una stanza. Poi, affittarono un piccolo appartamento e, col passare del tempo, risparmiarono i soldi per comprare la prima casa: ed erano già erano in arrivo le bambine.

Tutti gli italiani che giungevano in Argentina, imparavano ad amare questo grande paese come la loro terra. Però la nostalgia dell'Italia, il ricordo del Natale innevato e il

suono del campanile di Santa Maria degli Angeli vivevano ancora dentro di loro, rievocando la loro terra di pace.

E questo amore è ciò che hanno trasmesso a noi, figli di immigrati nati in Argentina.

Ho saputo che mamma Luisa, per me nonna Luisa, chiedeva sempre dei figli andati in America.

Mio padre Giovanni Rossi, qui tradotto Juan Rossi, scriveva alla mamma dicendo: «Stiamo tutti bene» e questo mi fa ricordare il film di Giuseppe Tornatore *Stanno tutti bene*. Le informazioni che mio padre mandava alla famiglia erano poche.

Lo zio Giorgio morì negli anni sessanta lasciando una buona eredità alla figlia sposata e madre di un bambino. Sua moglie Concettina morì prima di lui. Il conte, padre di Giuseppino, non aveva figli maschi e si dice che avrebbe desiderato incontrarlo e conoscerlo, ma i genitori si opposero. Ci fu un'eredità anche per Giuseppino che si è sposato due volte e ancora vive a Mar del Plata, con la sorella Michelina. Suor Cesarina è stata tanti anni missionaria a Tripoli. Fu poi trasferita in Italia dove morì negli anni sessanta. Varo è morto nel 1992, l'anno scorso. Sua moglie Sesta è morta prima di lui negli anni Ottanta. Ha avuto quattro figli e diversi nipoti. Negli ultimi anni, Varo non riconosceva nessuno, non solo suo fratello, ma neanche i suoi figli. Parlava in italiano e nominava sempre la mamma e Reggio Emilia. Giovanni, o Gianni (così lo chiama mia madre), ha avuto due figlie e due nipoti. Abitano insieme nella prima casa che hanno comprato, con sforzo e risparmio. Loro due sono andati in pensione.

Mi hanno raccontato tante cose di mia nonna Luisa, che morì negli anni settanta, e di mio nonno Luigi, morto ancora prima. Lei morì senza aver mai rivisto mio padre e so che questa angoscia la portò con sé fino all'ultimo giorno della sua vita.

Varo, mio zio, fece un viaggio per vedere la mamma però lei quasi non lo riconobbe.

Mio padre è tornato in Italia due volte per rivedere le sorelle e il fratello che vivono ancora a Santa Maria.

C'è una cassetta audio, che lo zio Varo ha riportato dal suo viaggio, dove è registrata la voce di mia nonna. Non è facile ascoltarla perché Luisa si lamenta e continua a chiedere di questi figli e piange... e chi ascolta finisce per piangere con lei.

Non volevo raccontare la storia dell'immigrazione italiana in questo paese: ci sono dappertutto libri ed esperti che parlano di questo fenomeno meglio di me. Avevo la necessità di organizzare il mio "puzzle" o rompicapo per sapere dove cominciava la mia storia italiana. Il punto di partenza l'ho trovato a Mar del Plata, dove è cominciata questa storia vera. Alcuni nomi ho deciso di cambiarli e non è un caso che proprio, qui, a Mar del Plata ho iniziato e finito di scrivere questa storia.